Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 42 (1973)
Heft: 1

Artikel: Morir bene
Autor: Spadino, Rinaldo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-32820

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

RINALDO SPADINO

Morir bene

(Racconto)

Gli capitava ogni anno, in un momento qualsiasi di un qualsiasi giorno di marzo, aprile o maggio; certi anni anche di febbraio, se la primavera riusciva a stracciare anzitempo le lise e fangose vesti dell'inverno, alitandogli addosso sbuffi d'aria tiepida, tanto da dissolverle. Gli capitava, in quell'ora particolare, che i ricordi gli riaffiorassero limpidi, dolci o brucianti. Lo colpivano addirittura in pieno petto, coinvolgendo tutto il suo essere, e lui si lasciava prendere, guidare, vi si tuffava con eccitazione come nella lettura di un brano piccante di romanzo. Erano riminiscenze di brandelli di vita vera, sua. Ogni volta erano fatti diversi, minuzie, a svegliare ricordi singoli, spezzettati: il riverbero di luce di un cielo particolare nella piazzuola davanti alla casa, una manciata di aria che avvolgeva il viso, né fredda né calda; pura e fresca.

Ma... Erano fatti, coincidenze strane che lui non capiva, non si sforzava neanche di comprendere, ma che accettava come cose piacevoli, anzi essenziali dell'esistenza.

Quella sera, rincantucciato ad occhi chiusi nell'angolo più buio del grande camino, fu una zaffata di fumo odoroso di resina che gli pizzicò piacevolmente il naso, mescolandosi a quello della Parisienne, e il contemporaneo mugghio lamentoso e trionfale delle vacca nella stalla vicina, seguito dallo scrollare deciso del campano. Fu quest'inezia e anche la languida sonnolenza a riportarlo magicamente a una notte, quella notte lontana nel tempo, mostrandogliela vicina, addirittura attuale, facendolo sentire vivo, giovane.

Questa volta la palpitante riminiscenza si rivelò uno squarcio panoramico di tutti gli anni vissuti dopo quella notte. Fu un attimo, una visione generale, come il ricordo di un paesaggio ammirato in una visione d'assieme. Si sentì tenero, romanticamente soddisfatto e melanconico...

Come al solito, Cinzia entrò senza né bussare né chiedere permesso, col secchiello pendolante pericolosamente.

Peccato, si disse, consolandosi però subito, sapendo per certo che quella sarebbe stata la sua bella sera dei ricordi.

« Ciao, Manuele. Ho qui il latte. Non sei ancora a cuccia a sognarti la Lollo ? L'hai visto martedì il telefilm ? Hai visto che roba ? » e rise quant'era larga la bocca, sbarazzina ed eccitante.
« Sfacciata », pensò, « eppure ancora così pura e innocentemente provocante. » Non lo prendeva come mancanza di rispetto quel dargli del tu, anzi lo lusingava la fresca petulanza. La guardò burbero:
« E tu, non sei ancora in giro in qualche solaio a fare l'amore ? »
« Adagio, Manuele. Tu ti metti nelle tue brache di un secolo fa. Io non faccio l'amore con nessuno. »
Non poté fare a meno di pensare, con irragionevole delusione, che ora lo rimetteva al suo giusto posto, al posto di un vecchio, mentre lei si soffermava un attimo e aggiungeva con un sorrisino:
« Però ci starei a farlo con qualcuno che mi piacesse. »
« Ti piace qualcuno ? »
« Ma, forse... Tu mi piaci, Manuele », e gli scoccò un bacio improvviso sulla guancia sinistra, forte da lasciare per un attimo un segno gialliccio sulla pelle stantìa.
« Carognetta. Non sono Picasso io. » Si rifece serio: « la tua vacca muggiva, un momento fa. »
« La mamma dice che domani sarà a toro, se non lo è già. Io non ho guardato. Che crepino tutte le vacche e non cresca più un filo di fieno ! Ah, ma quest' autunno nessuno mi terrà qui. Me la filo. »
« Cinzia, non ti auguro che un giorno tu debba rimpiangere le vacche. Stavo bene, ma col voler star meglio, sono ridotto qua, stava scritto sulla lapide di uno che si ingozzò di medicine per guarirsi i mali inesistenti. Però, questo, spero, non sarà il tuo caso. »
Lo guardò con aria di rimprovero.
« Lo spero bene. »
« Nondimeno... »
« ... nondimeno, cosa ? »
« ... sentirai che ti manca qualche cosa. Io ho provato, sai. Lo so. Avrai tutto e ti mancherà tutto. Per esempio », le sorrise come per burla « sentirai la mia mancanza... spero. »
Quel fugace schiocco di tristezza che le lampeggiò negli occhi ridenti lo ripagò della risposta.
« Ti ricorderò sempre come il più balordo degli uomini... Adesso bisogna che fili. Ciao, Manuele, buona notte. Guardi la partita stasera ? »
« Sicuro, Inghilterra-Germania non me la lascio scappare. Ciao, allora. »
Ammantò la figurina snella, slanciata, di uno sguardo affettuoso, quasi paterno:
« E non esagerate più con le vostre minigonne. Siete al limite tra quel che è bello vedere e quello che è vietato mostrare. »
« Taratata. Anche a tirarla su più corta è tutto bello da vedere », e sollevò da una parte, per un lungo istante, la gonnellina, mostrando la coscia intera, snella, nervosa, morbida, inguainata nella calzamaglia, fissandolo comicamente provocante.
Gli occhi di Manuele scintillarono di piacere; piacere di godersi la presenza di quella freschezza, di quella gioventù.
« Va a casa adesso, scandalosa. »
Si richiuse la porta alle spalle, la riaprì appena, rimise dentro solo la bocca a imbuto e il naso. Scappò

dentro anche una ciocca di capelli biondi.
« Ti penserò sempre come il più balordo... »
« Va a casa, ti dico, che devo vedere la partita. »
« Ciao » e mise fuori, aguzza, la lingua.

* * *

Di lì all'autunno mancavano ancora sei mesi. « Ma mondo bruto, imprecò fra sé », mi mancherà, se Cinzia va via. Come si è illusi e ignoranti da giovani, da non sapere nemmeno discernere dove si sta bene. »
Manuele non si accorse (o non lo volle) che questo ultimo amaro concetto sulla stupida inesperienza dei giovani, più che saggio e altruista, era soggettivo, interessato ed egoista. Infatti per lui ancora dallo spirito guizzante, fra gli altri piaceri che si prendono dalla vita, c'era anche Cinzia. La vita regolata al battito delle ore del pendolo della « stüa » (guai a sgarrare, si sarebbe sentito insoddisfatto per tutta la giornata: era sempre un pedante della miglior specie), la levata alle sette, estate e inverno, la pulizia personale e domestica, sempre a quella data ora la colazione (gorgonzola pane e caffè); la passeggiata fino a Pighé, l'aperitivo lì all'osteria, addossato alla stufa di sasso che butta il primo tepore, il ritorno a passi lenti aspirandosi cubiti d'aria ossigenata. Poi il pranzo, il chilo, di quarantacinque minuti, la lettura del giornale, il quinto di barbera dall'Alda a discorrere e sparare stupidaggini con gli altri scarsi avventori; la cena, e la sera a letto presto, libero, nella più piacevole solitudine, di gustarsi la televisione, fantasticare o leggersi alcune pagine di romanzo. Ma in quella pagina di giornata ben ordinata c'entravano altri fattori e cento quisquilie, che gli davano l'inconscia tranquillità che tutto gli andasse bene: la messa domenicale, i « beni » a Pasqua, (l'« almeno una volta all'anno » del terzo precetto) che gli davano una certa sicurezza spirituale; la salute di ferro e lo stomaco solido che lo spingeva persino a esagerare nell'ingozzarsi di cibi sostenuti, grassi, alcool e sigarette; l'AVS che giungeva puntualmente come le messi ad aumentare la riserva di un granaio. E c'entrava appunto, anche la grazia, l'ingenua petulanza dei giovani diciannove anni di Cinzia, che per lui significavano la presenza femminile, anche se platonica, nella sua esistenza. Se ne rendeva conto solo in parte, ma quella mezz'ora quotidiana di risate limpide, di scherzi e sberleffi innocui e ingenui, quelle superbe gambe ben modellate in perenne agitazione, come gli occhi, erano una ventata d'aria incontaminata che gli faceva apprezzare ancor più la vita. Gli tenevano lontano i pensieri della morte. O almeno non gliela facevano temere. A volte faceva suoi particolari ragionamenti sulla morte, di una personale semplice logica. Io credo al paradiso, si diceva, e credo anche che uno più avrà meriti più si accaparrerà un posto splendido. Io che non stato un birbante, spero di avere un posticino che mi soddisfi almeno come i giorni che conduco adesso... Ci farei la firma subito, io.
Più che sperarlo, ci credeva. Così, privo d'acciacchi com'era, non teme-

va la fine nemmeno quando ci pensava; probabilmente, per di più, perché il suo inconscio gliela mostrava ancora lontana. Nell'età senile il carattere dell'uomo tende a stilizzarsi puerilmente: l'ottimista diventa come un ragazzino incosciente che davanti a sé vede tutto rose; il pessimista un bimbo dal viso nuvoloso, spaventato e piagnucolone.
« Senza più Cinzia... Beh, lasciamo perdere. »
La cucina gli apparve ancora più piccola e buia, annerita di fuliggine, dal fumo che nelle giornate di vento dell' est non imbroccava mai il canale giusto. Dalla traversa che teneva legate le gambe a X del tavolo di noce, vecchio e rugoso tre volte più di lui, si levò traballante una tarma, che andò a tessere un corteggiante volo attorno alla pera della luce. Un' altra ondata di fumo odoroso, il latrato di un cane, il silenzio calmo della sera, e il ricordo riaffiorò preciso. Anche quella notte il cane del Gerolamo guaiva lamentoso.
« Lucia... Cinzia... » anche Lucia aveva diciannove anni. Somigliava a Cinzia, eppure era così diversa. Cinzia, esplosiva, tutta pepe, fatta per far ammattire, sfacciata; Lucia tutta mitezza, accondiscendenza, dolci e quasi rassegnati consensi. E tutte e due così vive, genuinamente sincere, ingenuamente prestanti, provocanti senza sottintesi, naturali come dovrebbe essere l'amore nella vita. Ma poi tutto si sarebbe appannato come uno specchio alitato dal fiato puzzolente di un alcolizzato. Cinzia, alla prima esperienza negativa, avrebbe imparato a diventare ipocrita e civetta come tutte le altre. Lucia... Lucia non aveva fatto in tempo...
« Orca miseria, la partita » biascicò nel silenzio.
Strofinò con energia nel grembiule la forchetta che gli era servita per abbrustolirsi la raclette nostrana, rosicata un momento prima con formidabile appetito. (Forse avrebbe dovuto frenare un po' la sua ingordigia e abituarsi a contenere in limiti più ragionevoli l'inaffiatura di barbera. Però, finché sentiva che non gli faceva male...) Ora se ne stava comodo lungo disteso nel letto, un po' sollevato sul guanciale per vedersi meglio la televisione. Tirò con calma il cordoncino che gli permetteva di accendere e di spegnere l' apparecchio senza muoversi dal letto.
Guardò l' ora alle lancette fosforescenti della pendola a pesi con la cassa dalla forma di una giovane donna dalle anche formose.
« C'è ancora tempo », disse attendendo che l' apparecchio si scaldasse. « Sono ancora intenti a quella maledetta réclame: « abbiamo preso un piumino »... che noiosi. Benedetta la domenica, che è proibita. »
Invece, accidenti alla sua bambolaggine, della partita mancavano venti minuti alla conclusione. C'era stato probabilmente un futile disguido di memoria consultando l'orario sul programma, ma non si scompose troppo, accontentandosi del poco in mancanza del tutto, come aveva sempre fatto da quando era lui. I cameramen roteavano, con campi lunghi e medi e primi piani, sul terreno da gioco, seguendo le acrobatiche evoluzioni degli atleti, taluni dei quali ormai fiacchi, e gli inglesi affannati e disordinati a lottare senza convinzione per

un risultato che erano già convinti sarebbe finito in una sconfitta; una partita persa, ma che al momento, lo si capiva chiaramente, doveva parer loro una disfatta. L'Albertini commentava signorilmente indifferente, pacato, senza alcun sussulto d'entusiasmo, come l'ago dell'elettrocardiogramma di uno che ha il cuore a posto. La delusione del pubblico, che doveva vedere con un occhio solo gli sgorbi dei propri beniamini e chiudeva l'altro sulle trascinanti azioni di Müller e consorti, era etichetta di un mutismo scabro e di certi fischi che attraverso i microfoni giungevano come sibili velenosi. Una panoramica sugli spalti, con il primo piano di una signorinella dagli occhi enormi che si succhiava un pollice nervosa, concluse il collegamento in eurovisione.
«Antipatici». I tedeschi lui non li poteva annusare: il loro riuscire in tutto acuiva ancor più il giudizio odioso che aveva man mano acquistato soggiornando in Francia e, dopo, con il '39, quando dell'Europa avevano fatto un mattatoio.
Sul video, Jor Milano rideva come uno scemo, vedendosi catapultare a cinque centimetri dal naso dei mobili buttati giù dalla finestra da un marito ringhioso.
Chiuse gli occhi annoiato, tirò l'interruttore spegnendo quell'oblò di mondo che si proiettava su di lui.
Da alcuni minuti sentiva come un peso alla bocca dello stomaco, un pugno che gli ostruiva l'esofago impedendogli il rutto. A uno che già da tempo ha dimenticato cosa sia un malanno, anche la più piccola indisposizione gli si para davanti come un mostro d'inguaribili morbi. Non a lui, però, che se la prendeva fiducioso come veniva, godendo il buono e non temendo il peggio.
«Domani dovrò misurarmi il foraggio», si limitò a dirsi.
Allo stesso istante, un dolore muto incominciò a percorrergli il braccio sinistro, avanzando lento e bruciante verso il torace come un rivo di lava poltigliosa che lo serrò alla gola e gli avvolse il cuore in una morsa struggente. Stette quieto senza muoversi, respirando profondo e accelerato, mentre uno stridore di suoni lontani gli rintronava nella testa. Durò poco quel morso lacerante, ma quando passò si sentì scampato da un pericolo di cui ignorava portata e consistenza. Solo riflettendoci su seppe di aver temuto di morire durante quelle fitte dolorose, mentre ora stava dicendosi beffardo: «sarebbe stato, dopo tutto, uno in meno a rosicchiare la vecchiaia senza far niente, e uno di più a fare il solletico alle vergini in cielo.»
Dal suo capezzale, solo voltando un po' indietro il capo e scostando la tenda, il cielo lo poteva vedere dal vero e, estraniandosi completamente, gli parve veramente un altro mondo con quelle montagne di nubi dalle più impensabili forme fantasiose, cangianti ad ogni istante che pure parevano immutabili, con i loro picchi orlati di splendidi festoni di luce lunare; vette strapiombanti, colline dorate, altipiani nevosi che lambivano il buio profondo senza stelle. Era un cielo foriero di piogge uggiose.
Dall'Alda cominciarono a cantare:

Quelle stradelle
che tu mi fai far...

Era un pezzo che non sentiva più cantare (solo Juke Box e giradischi frastornavano le osterie); cantavano anche bene, senza quello sbraitare di quando si è avvinazzati. Non capì chi fossero. Forse, intuì, dei bergamaschi delle cave: chi altri potevano essere se, all'infuori del sabato, giovani del paese non se ne trovavano neanche a cercarli col lanternino ? Infatti, peccato, cessarono subito (la mattina dopo li attendeva lo scalpello) e sentì che ripartivano in macchina. Però il clima nostalgico ricreatogli da quel canto restò in lui. Fu quello il momento: lui lo sapeva da tutta la sera che sarebbe ritornata l'ora dei ricordi; il cielo con quella mareggiata di nubi diafane e quasi irreali, la cantata, il riabbaiare di un cane, l'odore della primavera, e quelli riaffiorarono, meglio, lo rituffarono in quella notte.
Fu come aver ritrovato un ritratto di un sessantennio prima, che a fissarlo insistentemente si rianimi improvvisamente, parli e agisca come fosse vivo.
In quella notte d'allora ci guazzò dentro, assentandosi totalmente dal presente...

* * *

Non erano stati gli scossoni del trenino della Bellinzona-Mesocco a toglierlo dal torpore, ché, anzi, quelli stavano portandolo dal dormiveglia al sonno profondo; invece a farlo drizzare inviperito era stata una voce di scherno, che gli aveva spezzato la corda più tesa dei nervi stanchi.
« Quei poveri cristi », stava dicendo il gradasso a un suo commilitone vicino, « quei poveri cristi che hanno la coscienza di dormire quando tornano a casa in congedo, è proprio segno che non hanno nulla di attraente ad attenderli. Io non dormo quando torno, casco dal sonno quando rimetto la « rüsca ». [1])
« Chi c'è ad attendere te, nanerottolo rachitico ? Forse neanche una scrofa. »
Balzato in piedi e sollevato di peso l'altro, l'aveva agguantato per il colletto della divisa, scuotendolo al pari di un fiasco vuoto quando ci si vuol sincerare se contiene ancora liquido; e l'aveva ributtato sul sedile, piantandoglisi davanti a gambe divaricate:
« Da dove vieni tu, signorina ? »
« Morobbia. Ma che c'entra ? », sorrise cattivo. - « Io dicevo che quelli che non sanno altro che ronfare sapendosi sulla soglia di casa... »
Solo il timore di una gazzarra lo trattenne dal mollargli un manrovescio. Il gesto lo fece, e si calmò.
« E hai dormito, la notte passata ? »
« Sì, credo un po'. »
« Intendo se sei stato all'accantonamento, in branda, spaccone. »
« Ma certo, siamo di stanza a Carena.»
« Ma certo, a Carena, a far la nanna con la tettarella. Invece, senti cosa è toccato a me da ieri sera: dalla bassa Engadina a San Moritz, poi tutto il Giulia fino a Bivio, sempre tutto quel bel nastro di strada a « piota », [2]) Però non è finita: sono in congedo. Se a Bivio attendevo la corsa a cavalli, potevo pernottare a Zurigo o a Bellinzona; allora giù a piedi

---

1) divisa militare
2) a piedi

fino a Tiefencastel a prendere il primo treno che capita. E adesso guarda che ora è: le sette. Ho ancora davanti tutta la Calanca. Credi proprio che tutti questi chilometri me li faccia per farmi andare a sangue le calcagna, caro il mio Emanuele Terzo della malora? Caro il mio « tre dita di gambe e il culo è lì? » [1])

Un accenno di sorriso lo illuminò mentre prendeva lo zaino e scendeva ancor prima che lo scricchiolante convoglio si fermasse.

« Allora, buon viaggio », gli gridarono dietro il tracagnotto e l'altro, che proseguivano per l'alta Mesolcina.

« Grazie. »

La rabbia gli era ormai completamente sbollita. E poi, come si può serbare rancore a qualcuno quando si è in congedo per quattro giorni, dopo tre mesi di fango neve trincee caldo e gelo pidocchi ronfate e puzzo di sudore; e tutte le altre schifoserie che comportava il servizio militare?... Di galba rancida grufolata su, fredda, dal gamellino gelido.

Già, ma almeno, là sull'Umbrail e sullo Stelvio, cotto o crudo, si mangiava a sufficienza. Invece a casa... da casa scrivevano «non si muore di fame, ma se la patisce se non si ha soldi, e ci si indebolisce». Si tacitava l'appetito, i lamenti delle budella, le esigenze dell' organismo per reggersi, pagando in marenghi d'oro puro, riesumato dall' intoccabile riserva del fondo doppio della cassapanca, farina da pane e da polenta deteriorata, zucchero che non addolciva e caffè mischiato con orzo tostato (sicuro, il caffè: l'eccitante dei poveri, da prendersi infinite volte al giorno per continuare a sgobbare quando ci si sente fiacchi). E quelli che non avevano di questi fondi giravano con la faccia smunta e lunga: erano i più.

Fendendo la nebbia fradicia che sbiancava un po' il buio s'avviò dal Pinotto, strusciando i chiodi degli scarponi sull' acciotolato.

« È permesso? Sono io, Pinotto. »

Entrò senza bussare e continuò:

« Ciao. Ho premura. Devo ancora pedanare tutta la valle. Ne hai qualche chilogrammo di quella gialla? »

Pinotto, contrabbandiere, bracconiere chiavennasco, forse anche disertore (nessuno lo sapeva), restò con la bocca chiusa seduto sul ceppo a fianco del camino, soffregando l'un contro l'altro i polpasterelli del pollice e dell' indice, in una mimica fin troppo afferrabile.

« Grana ne ho, se è per questo », lo assicurò.

« Quaranta lire cinque chilogrammi », si decise l' altro, contraendo le sopracciglia, rilevando così ancor più i solchi rugosi di quel viso di corteccia battuto dalle intemperie e dal sole delle montagne. (Le lire... per lui tutte le monete erano lire, anche se ora intendeva franchi.) Gli schiaffò le due pezze da venti sul tavolaccio, e pensò che dopo tutto sulle malefiziate montagne aveva persino potuto accantonare il misero soldo militare, che ora miracolosamente si mutava in polenta per i suoi e per Lucia.

« Dammi la roba, allora. Te l'ho detto che ho fretta.»

« Ma sì, un momento, perdio.»

Pinotto si drizzò stiracchiandosi come se avesse la schiena rotta. La ca-

---

1) detto di persona bassa di statura

sa non era il suo ambiente, vi si muoveva intontito e del resto lo dimostrava lo spaventevole depressivo disordine che regnava nella cucina dai muri a secco mezzo diroccati. La sua vera indole di bracco agile e spericolato la mostrava solo nelle sassaie scoscese. Da un pertugio tirò fuori il sacchetto di farina bell'e ammanito.
« Non l'hai pesato, mi pare. »
« Passa i cinque chili. Vado a stima, lo sai già. Non ho bilancia. »
« Chi si fida... »
« Cosa ? Va alla pesa pubblica, allora. Chiama il gendarme. »
« Strozzino », cercò di burlarlo.
« Da' qua la mia roba... »
« Ma va in quel sito, permaloso. Se non mi fidassi, controllerei almeno se è farina, invece la prendo come comprare un gatto in un sacco. Scappo adesso. Alla prossima. »
Effettivamente, tra i masnadieri del mercato nero che si impinguivano speculando sui morsi d'appetito degli altri, Pinotto era proprio fatto così: un taccagno onesto, che vendeva a caro prezzo senza mollare un centesimo, merce di prima, soppesando a stima abbondante la quantità voluta e aggiungendovi manciate con quella sua manaccia che, messa a mestolo, ne conteneva due buoni etti per volta.
Le nubi ferme stavano stese, per sua fortuna, in un leggero strato uniforme, lasciando filtrare un chiarore lunare, così anemico da impedirgli di salire tentoni su per la scorciatoia.
Sopra Nadro, la nebbia si era dissolta, mareggiando a pochi metri più sotto e immergendo tutta la bassa Mesolcina in una schiumosa distesa grigia da mettere i brividi.
Il freddo pungeva piuttosto, il sacco gravava, le gambe si erano fatte legnose; doveva essere così, dopo tanto strapazzo. Era così difatti, ma il calore dell'ansia d'arrivare, la leggerezza della libertà dei propri atti, gli accelerati movimenti dei passi che automaticamente ubbidivano al desiderio spasmodico di giungere in fretta a destinazione, non gli lasciavano sentire né freddo, né peso, né stanchezza.
Imboccò la strada maestra, appena sfiorato dal pensiero dei diciotto chilometri ancora da percorrere. Proprio diciotto chilometri, dal Palo dove si trovava ora, a Saludine. Era là, a Saludine, che tendeva tutta la sua foga d'arrivare: la Lucia si trovava là, certamente. A fine novembre quel monte era l'ultima tappa della transumanza delle vacche, prima di scendere definitivamente al piano, verso Natale.
Ora la strada proseguiva pianeggiante, appena visibile per l'ispessirsi della nuvolaglia che probabilmente covava la prima nevicata. Attraverso Molina, Arvigo, Selma, solo qualche tremolante lume, che baluginava stentato da qualche finestra, denotava gli agglomerati: la gente si accuccia come le galline, per risparmiare petrolio e candele. Stimò l'ora: forse appena passate le dieci. Sicuro, ancora circa un'ora e mezzo e sarebbe giunto alla meta... dalla Lucia. Direttamente da lei. Al paese non si sarebbe nemmeno fermato: la mamma l'avrebbe rivista solo la mattina dopo, presto, scendendo ancora di notte dal monte e fingendo di arrivare allora da Grono.
La Lucia, riabbracciare la sua dolce, cara Lucia. Quando sarebbe stata fi-

nita quella scellerata, sporca guerra l'avrebbe fatta sua, finalmente...

« Chissà quando sarà, giuda ladro. Avrò magari tempo di passare d'un bel po' i trenta... A parte tutto però, almeno lei maturerà un po'. »

Rifletteva e marciava, pensava, si deprimeva, s'entusiasmava e senza accorgersi macinava chilometri. I trent'anni li avrebbe passati di certo prima di sposarla, come era vero che stava percorrendo la valle addormentata. Però pazienza: per lui non v'era altra donna. Era certo che il destino gliel'aveva assegnata, se aveva atteso che giungesse a quella età per aprirgli gli occhi sulla vita e farlo innamorare senza riserve. Ormai ne aveva ventinove d'anni, e lei appena diciasette: un po' troppo ampia a differenza, mezza generazione.

« Questo non è niente — pensò — meglio così, anzi. Il peggio sarebbe se la differenza fosse inversa. » Tutto a posto dunque. Non c'era motivo di lasciare attecchire scrupoli nella mente...

« Accidenti ». Un mostro ringhioso, balzato fuori dal buio fitto, gli era saltato addosso all'improvviso. Il mastino, con le due zampe puntate sul torace, lo teneva inchiodato lì con decisione, ma senza rabbia; e nel contempo lo ferì la luce violenta, fastidiosa e abbagliante di una torcia elettrica.

« Ah sei tu, Manuele ! Cuccia Fedo. »

« Che spavento Signor Donini. Quasi mi... »

Il gendarme rideva gargarozzando e tirando su la voce dall'ampia pancia sussultante, come un ventriloquio.

« Questa volta non ti becco con le codine che ti spuntano dalla saccoccia. »

« E no, per fortuna, o per disgrazia. »

« Sei proprio ancora così bramoso di trote e di multe ? Non ne hai avuto abbastanza ? »

« Per disgrazia, sì, perché ne pagherei dieci di quelle multe se potessi buttare via questi stracci » s'infervorava.

« Calma, giovanotto. Pensa a quelli che sono veramente nella mischia e si fanno sgozzare senza sapere perché. A ognuno il suo compito. Vedi, anch'io svolgo il mio con tanto d'uniforme. »

L'interruppe:

« Voi caro il mio Signor gendarme, caro il mio tutore di pesci, dovreste capire almeno questa differenza: noi siamo compensati con brodaglia per proteggere voi, pagato per proteggere bestie di nessuno...E la gente si rosicchia le unghie dalla fame, coi pesci che ballano sotto il loro naso.»

« Calma, ti dico, giovanotto, non fare il petulante, che non lo sei mai stato. »

« Beh, sì, scusatemi, avete ragione. Ma l'ho vista così dura in questi tempi, in questi due giorni, che qualche volta devo scattare per forza. »

« Bene, bene, ammettiamo pure che in servizio vi abbrutiscono.

Quanti giorni hai ? »

« Quattro: due scarsi a casa e due abbondanti di viaggio. »

« Poi via chissà per quanto... »

« Chissà. Chi può saperlo ? »

«Dev'essere dura davvero, Manuele.»

Si parlavano al buio, ma si vedevano ugualmente. Si capivano ed erano tristi.

« Per ridere », disse serio il gendarme « si potrebbe dire che al mondo ci dovrebbe essere solo gente ignorante, povera e semplice. Perché noi due e tutti gli altri che siamo proprio di quelli, non la faremmo mai la guerra; la guerra la fanno gli intelligenti, ricchi furbi affaristi, per inturgidire sempre più il portafoglio.
Il tragico è che loro la preparano, la scatenano, poi la fanno combattere proprio da quei poveri diavoli che non ne vorrebbero sapere. Di' un po', è da ridere o da piangere doversi augurare un mondo d'ignoranti ? »
« Non so cosa dirvi. Ma adesso... »
« È da piangere, Manuele, da piangere. »
« ...Devo andare, ora, signor Donini. »
« Giusto, stupido che non son altro a tenerti ancora. Va', ciao. »
S'incamminò. Finalmente.
« Pensa su quello che ti ho detto, per passare il tempo intanto che cammini », gli gridò dietro « e se domani sera tardi non saprai con che cosa accompagnare le patate, io probabilmente sarò a letto col mal di schiena. »
Povero Donini, saggio tutore dell'ordine da strapazzo.
Un frizzo d'aria più pungente gli morse le guance. S'alzava un po' di vento nordico. Infatti qua e là il firmamento si chiazzava di stelle, anche se la luna stava ancora al coperto sopra un ampio nuvolone. Il silenzio, la pace, il nulla, ora lo compenetravano ancor più, dopo l'incontro col Donini; e gli facevano sembrare quasi solenne e misterioso quel vagabondare, solo, di notte, lungo la valle, mutando il meccanico alternarsi dei passi quasi in una marcia trionfale man mano che la mente afferrava l'approssimarsi del traguardo: nonostante la stanchezza. Passò cauto il paese, aggirandolo dalla parte della Monda della Chiesa, e reimboccò la via maestra al Tarco. Ancora pochi chilometri, poi...
Che confusione, ora in quella testa: come fare a svegliare Lucia senza spaventarla ?... Altro che passare il tempo a riflettere sui giudizi trinciati dal Donini... Ridere o piangere sulla opportunità di un mondo pieno di stupidi; non ci sapeva pensare lui a chi e perché si facevano le guerre... Poteva andare prima nella stalla e chiamarla piano, svegliarla chiamandola dolcemente: Lucia sono io, poi... Ma che guerre e ricchi, poveri e ignoranti, perché pensarci: lui era proprio uno di questi ignoranti incapace di pensare...
Ancora circa quattrocento metri ottocento passi a stima, ora che percorreva la mulattiera e c'era da marciare prudente « con gli oli santi in tasca », a filo del burrone, con la Calancasca sessanta metri sotto, a picco...

* * *

Le vacche balzarono contemporaneamente in piedi, scuotendo i campanacci come segnali d'allarme, muggendo all'unisono di spavento e trambustando con gli zoccoli sull'assito. Tanto fu subitaneo quello scompiglio che neanche afferrò la sensazione piacevole dell'odore di stalla. Di sopra, nel fienile, non si udì fiatare anima viva.
« Lucia, sono io » insieme conteneva e spiegava la voce. Niente. Provò ad alzarla di un mezzo tono:

« Lucia, svegliati. Sono qui nella stalla. »
Sepolcrale silenzio. L'agitazione delle mucche continuava. « Intanto è meglio che taccia anch'io », stava dicendosi. Quando la sentì frignare:
« Bionda, balorda della malora, quietati. »
« Lucia, alzati, sono qua io. »
« Gerolamooo aiuto, madonna... » Era una vera invocazione, un richiamo di terrore, seguito da uno scalpicciare pieno di panico e dall'abbaiare rabbioso del cane del Gerolamo, cento metri più in là.
« Non gridare. » Ora parlava chiaro, autorevole: « Sono io, non mi senti ? non mi conosci ? Sono qui giù. »
« Santo Dio, sei proprio tu, Manuele ? Proprio tu ? »
Piangeva ora con un rauco grido di gioia.
« Non gridare, che svegli il Gerolamo. Ora salgo. »
« Aspetta che apra la cascina. Oh Dio che contento ! »
Che aprire cascina d'egitto. Salì di corsa all'uscio del fienile.
Il cielo completamente spazzato scintillava di stelle. La luna tramontata, indorava, in una linea quasi retta, metà del bosco sul versante opposto della valle. L'abbaiare furioso del cane si era smorzato in guaito lamentevole; segno che il Gerolamo aveva il sonno duro degli affaticati se, per buona ventura, non si era mosso in quel baccano.
Un istante dopo, chetate anche le mucche, la quiete più assoluta piombò sul monte, magica e fremente come l'abbraccio di loro due sulla porta.
Non si dissero nemmeno ciao. Si strinsero perdutamente, unendo le loro bocche calde con un sospiro, che fu piuttosto un lungo respiro di liberazione dall'ansia.
I seni di lei turgidi, sodi palpitavano sotto la corta camiciola di lino che indossava. Quel corpo quasi nudo, tiepido e desideroso, tutto proteso all'amore, era insensibile all'aria secca e fredda della notte.
Si separarono. Solo allora lui si accorse di quelle cosce bianche, lisce, vive, vergini. Distolse lo sguardo per sviare il desiderio prepotente... Lei arrossì di un rossore pudico e audace; corse al letto e si gettò addosso un grembiulone.
« Andiamo, Manuele, che ti accendo il fuoco e ti faccio il caffè. Andiamo, Manuele. »
Manuele... che dolce cadenza in quel nome pronunciato così !
Dissepolte le braci dalla cenere (i cerini si risparmiavano, e come) il fuoco attecchì subito, dissolvendo le tenebre, scoppiettando familiarmente e diffondendo un sano profumo di resina fusa.
« Dovrai mangiare... », tubò, mentre appendeva alla catena del camino il pentolino del caffè.
« Intanto no. Ma ho del mio nel sacco. »
Intuiva che la povera madia aveva ben poco da offrire.
« Ma tu », continuò « come hai avuto il caffè ? »
« L'ho tenuto da parte per te. »
Non le disse grazie. Si capivano senza verniciatura di galateo.
« Ho portato un sacchetto di farina da polenta. Prendine la metà e lasciami il resto per la mamma. »

Lucia smise di trastullarsi con la tazza di stagno e si nascose il viso tra le braccia, sull'asse che serviva da tavolo.
« Piangi ? »
« No. »
« Mi pare di sì, invece. »
Rialzò, sorridente, il volto bagnato:
« È un mese che sono a patate e ricotta. Mi vengono contro, lo stomaco si rifiuta. »
« E allora domani ti farai una buona polenta e uova. »
L'attirò in grembo. « E la mazza, quando la fai ? »
« Ancora tre settimane. »
« Vedi bene, allora, che dopo potrai rimpinzarti. Aspetti tuo padre per la mazza ? »
« Per forza. »
« È ancora a Herisau ? »
« Sì, ma non può più dirla con la sua schiena. Se continua così diventerà gobbo del tutto. Sono dieci anni che si martirizza. »
Lui non rispose. Dopo la morte della povera Carola, il padre di Lucia, mezzo anemico che si sarebbe detto di poterlo buttar giù con un soffio, si era accanito a tirar su la figlioletta, fungendo da capofamiglia, da mamma e da massaia, compensando la scarsa robustezza con la ferrea volontà di non dipendere dalla compassione di nessuno. E il mestiere di gessatore era quello che meno si adattasse alla sua fibra mingherlina. Ma era tutto quanto gli avevano insegnato a fare. Sorbendosi il caffè bollente stava guardando muto il viso puro, minuto di lei, a sprazzi illuminato violentemente dai guizzi del fuoco. Del resto, ben poco aveva da dirgli anche lei, grezza creatura, che già non esprimessero in modo profondo ed esplicito i suoi occhi grandi, profondi, scuri, umili: donazione totale, amore incondizionato e incontaminato, sottomissione voluta, fusione di sentimenti i quali già sono la palpitazione della carne che precede l'aprirsi della donna alla germinazione.
« Lucia, a proposito, che ore sono ? »
La sua voce gli suonava misteriosa, con rotondità sonore.
« Un momento fa la sveglia segnava mezzanotte meno un quarto. Ma non so se è giusta, è un pezzo che non la registro più. »
« Dormirò con te fino alle cinque. »
« Dobbiamo farlo, Manuele ? », le rispose come rauca.
« Non lo vuoi ? »
« Sì che lo voglio. »
« E se si venisse a sapere ? Lo dico per te. »
« Non mi importa... Mio padre capirebbe. Sa già qualche cosa, e ti vuole bene. E gli altri... Cosa sono gli altri per te ? »
S'era fatta di fiamma, accaldata e lo sguardo, strappatosi la naturale patina di mansuetudine, aveva assunto un ardente accento di sfida:
« Se non dormissi con te questa notte, sento che lo rimpiangerei sempre più degli scrupoli che ho facendolo, e dei rimpianti che potrò anche avere dopo averlo fatto. »
Era ancora una bambina e aveva già la logica istintiva della donna.
Nel letto solido (le assi inchiodate alle pareti del fienile), sul paglericcio di foglie secche odorose di muschio di bosco, si unirono in modo primitivo, naturale, con trasporto e passione, impudicizia e innocenza; ansanti e inesperti, eppure tanto abili in quel-

l'istintiva arte di amare, che deve far sorridere di compiacenza Dio, artefice supremo della creazione. Come la rondine ci dona la primavera fecero l'amore loro due quella notte. Senza ritegno o riserve, così come l'ha voluto Dio.
E che sarebbe il mondo, senza quell'atto puro e primordiale, possente generatore di vita, dove lo spirito e la carne si calcificano fondendosi ? Cosa diventerebbe la terra, senza quest'amore ? Niente altro che un porcile di bestie pornografiche.
Quando Lucia si svegliò da quel sublime appagante dolore, e lui giacque steso esausto, seppero perché sarebbero vissuti. Nessuno dei due aveva mai assaporato un amplesso.
A quel periodo di congedo ne seguirono altri, taluni corti, altri di settimane; a quella notte piena, se ne aggiunsero altre: una corona di splendide notti.
Ma già un mese e mezzo dopo la prima notte, Lucia abortiva a causa di chissà quale movimento, peso o lavoro incompatibile con la maternità, che una contadina ignara compie in una giornata. Abortì in camera una notte, sola, senza assistenza, tamponando con pezzuole l'emorraggia che fatalmente aveva lasciato fluire quel virgulto di vita.
Nessuno, di conseguenza, seppe mai nulla di quel frutto d'amore andato a male, che gli altri avrebbero sprezzato come frutto del peccato. La loro relazione però era conosciuta, senza che mai nessuno osasse sputarglielo in faccia. Solo certi maldicenti spettegolavano con gusto della « tresca » tra quei due, ché per loro era proprio una tresca, al pari che è una frode andare a caccia prima dell'apertura con la patente in tasca. Lucia si accorgeva di quei parlottamenti velenosi, di quelle guardate impacciate. Appena ne riferiva a lui quando tornava, ma se la prendeva meno di quanto gli importasse degli Italiani che le prendevano dagli Austriaci.
Appena via lui, viveva assente da tutto il resto, sbrigando meccanicamente i lavori di campagna e la sera scalzettando fino a indolenzirsi le dita.
Finalmente la guerra stava per finire e, seguendo il filo logico degli avvenimenti, lui pensava sempre più alla sua prossima sistemazione: se la sentiva già a portata di mano, l'afferrava....

* * *

Aprì gli occhi. Riguardò il cielo fattosi scuro. Ritornò su questo mondo. Il ricordo vivo era svanito. Provò a ripensare al seguito della sua esistenza nei cinquantaquattro anni trascorsi da allora. Ma tutto gli si presentava opaco, senza vita, come irreale.
Rammentava sì, come un fatto a lui estraneo, quella mattina di una limpida giornata di ottobre del '18, quando la mamma, vedendolo sciolto dalla grippe, aveva avuto la forza di dirgli che la Lucia era morta sei giorni prima, e che lui, cotto dalla febbre, delirante, non si era accorto di nulla.
Non era vero: si era accorto di tutto. Ma la febbre, andandosene, gli aveva portato via dalla memoria anche quella tragica sensazione del disastro che l'aveva colpito. Infatti, dopo, gli dissero che, mentre la bara passava sotto casa sua al suono delle campane

a distesa, egli era corso alla finestra, in pieno delirio, con gli occhi fuori dell'orbita urlando disperato: « Lucia, Lucia » - ; e che poi, completamente fuori di sè, alla vista del feretro, prima era scoppiato in un lacerante singhiozzo, poi s'era sfiatato a cantare la ballata militare: « Scior capitano mi dia il congedo... arrivato in fondo al paese, campane a morto si senton suonare », in modo così allegro e stridente, da far sembrare quel canto ancora più triste degli oremus funebri dell'officiante...

Non volle più soffermarsi su quel terribile periodo. Sorvolò su tutto: su come avesse, e abbastanza presto, superata la crisi, ragionando, insistendo a ragionare, intestardendosi a dirsi, a inculcarsi che dalla sua vita era stata tagliata fuori la fetta più buona, ma che il resto della torta rimaneva intatto. Più tardi si accorse che anche il resto di questa torta era eccellente, degna di essere affettata e sbocconcellata man mano che scorrevano gli anni. Di sostituire Lucia nel suo cuore, però, non se l'era sentita. Non si era sposato. Non che si fosse astenuto dalle donne: Dio ha creato i fiori, i frutti, le donne per essere colte: per lui era un fatto religioso. Dio certamente non avrebbe voluto privarlo, solo perché non se la sentiva più d'impegnare il cuore a fondo. Sì, perché la sua, non era solo una necessità fisiologica; con le donne ci metteva tanto sentimento e anche un po' di cuore. A Parigi, le sgualdrine le aveva sempre scansate, i bordelli li aveva visitati solo per constatare de visu come può bestializzarsi l'amore, confermandosi nel proprio concetto di come prendersi le donne.

« Parigi, le donne », si disse ad alta voce. Ginevra, la crisi, il ritorno definitivo a casa, temuto per paura di far fame e dimostratosi un giusto ritorno; la vita di boscaiolo, di contadino, la seconda grande guerra con la fortuna di essere lasciato a casa come titolare dell'ufficio comunale dell'economia di guerra. E questi ultimi trent'anni pieni di progressi e di novità: principalmente l'AVS, sempre più congrua, che gli permetteva di godere delle novità, del progresso: radio, televisione, elettrodomestici, un vivere decoroso da gente viziata. Lui la pensava così, al contrario di tanti musoni mai contenti, che quando hanno un dito vogliono la mano e quando l'hanno ottenuta pretendono il braccio.

Se la soddisfazione di se stessi può dirsi felicità, lui l'aveva assaporata, non sempre, ma spesso. E in questa sera di reminiscenze, il piacere di sé, di quello che era stato, di quello che era, lo sentiva dentro esplicito e lampante, lo sentiva dal senso di profonda soddisfazione, pur non rendendosi conto della sua causa. Non pensò alla morte, ma se l'avesse fatto, non l'avrebbe temuta...

Nel presente, quella sera, affiorava solo la piccola incrinatura della Cinzia che l'autunno seguente voleva partirsene. Il suo spirito per continuare a sostenersi agile, aveva bisogno di quella presenza giovanile. Del resto, lui, i giovani li ammirava e li comprendeva: così franchi e liberi nel bene e nel male, nel mostrarsi pieni di difetti come nel praticare le loro virtù, con l'aria di chi non fa mai

niente di buono; così specchianti e dissacratori di tutto.

Fuori non si sentiva più nulla. Solo, in lontananza, il primo sussurrante vagito della nuova stagione che nasceva: lo scroscio della cascatella sopra il paese, in disgelo. Dopo la quiete totale dell'inverno, questo era un rumore che l'orecchio trasmetteva con dolcezza alla mente.

Fu in quell'istante che dentro, leggera, scattò la molla che gli aprì lo scrigno delle soluzioni; quello scrigno che aveva sempre saputo aprire al momento giusto anche per risolvere i problemi di poca importanza.

« Ora, Cinzia, carognetta mia, starai qui fin che voglio io. Domani te lo dico, poi vedrai se farai sì o no come voglio io... »

I pensieri di un certo rilievo li borbottava sempre ad alta voce.

« Posso preparare tutto già stasera. Tanto, non ho sonno. »

Si alzò, accese la luce. Le undici e un quarto: era durata a lungo la passeggiata intima nel proprio passato. Lo spirito lieve e pago, la mente limpida gli coprivano indulgentemente una pesantezza indecifrabile di tutto il corpo, mai provata. In pigiama, si sedette sulla panca ad angolo in cima al tavolo, dove teneva sempre a portata di mano penna e carta. Scrisse, con quella sua caffigrafia equilibrata, graffiando la carta con la penna, da parer un topo che rosicchiava nel vuoto dietro la parete. Scrisse, intercalando quasi ogni parola con una lunga riflessione che gli consentisse di trarre la migliore dal repertorio della sua mente di ignorante cronico. Tra i pochi periodi e i tanti ripensamenti, scrisse a lungo, anche se, senza accorgersene (preso com'era dall'allettante compito) era tutto gelato nell'umidiccio del locale, penetrato dall'aria rabbrividente della neve non ancora tutta sciolta.

Non badava al freddo, non notava nulla, scriveva, cercava parole nuove, compitava, era preso nelle prospettive serene del futuro.

Era beato...

Beato fu anche quando, ripartendo dal braccio sinistro, quel gran fuoco gli ardette nel torace. Sempre con la penna fra le dita posò il capo tra le braccia, sul tavolo, ansimando col fiato grosso sulla pagina scritta.

Non pensando a niente, un po' dopo, il fuoco passò come una vampata di paglia. Prepotente ebbe voglia di dormire. Infatti cadde in un sonno profondo, incosciente, bisbigliando:

« Ora sono a posto... Cinzia starà qui... »

* * *

Lo trovarono la mattina dopo nella stessa posizione, con la penna ancora stretta tra le dita contratte. Tre giorni dopo avrebbe compiuto gli ottantacinque anni.

Lo trovò il postino, facendo il giro: gli si avvicinò già certo del responso; bastò sollevargli appena la testa e lasciargliela ricadere. Non toccò e non spostò niente. Era anche sindaco, il postino, e sapeva cosa gli toccava fare. Dall'Alda telefonò al Presidente di Circolo e al medico.

« Infarto » fece questo, « ma direi che non si è neanche accorto di morire. »

A stento lo avevano composto disteso

nel letto, diritto come un tronco vecchio appena tagliato.
Aveva il volto disteso, quasi sorridente. In pace. Prima di trafiggerlo col suo laser invisibile, la Signora Morte, generosa, l'aveva fotografato così, come un bimbo colto nel sonno.
« È un bel morto », disse il postino con la voce rotta. Pensò che in un paese corroso dallo spopolamento ogni decesso, anche se logico data la età, è ancora più sentito come uno smembramento irreparabile della comunità: tagliare un ramo di una pianta già mezza pelata colpisce subito. Da loro la naturale rotazione nascita-morte era interrotta: a questa ruota, alla mezza dei viventi, ogni anno si limavano via uno o due denti; l'altra metà, quella delle nascite, rimaneva liscia, nessuno pensava a crearle gli addentellati che facessero girare gli ingranaggi ciclici della vita.
Il presidente di Circolo preso il foglio, striato da una scia di saliva, lesse, un po' contrastato da sentimenti mesti, ironici, di rispetto e di sorpresa:

Augio, marzo 1972

TESTAMENTO

Da fare approvare dal Notaio Bonsegna, Roveredo.
Io sottoscritto Emanuele Moretti, 1887 da e in Augio, sano di mente e coscienza (con tutto il suo scervellarsi, non era riuscito a cavar fuori la parola: spirito) in caso di morte mia (poetico anche...) dispongo di mia spontanea volontà dei miei averi nel modo seguente, non avendo eredi né in linea diretta, né collaterale:

1. Dono alla chiesa parrocchiale il prato grande nella Geira, confinante con la Monda della suddetta Chiesa. Documento numero 3, situato nella scranna della stanzetta accanto alla stüa.

2. Dono al ragazzo Marco Pessi, 1962, orfano, abbiatico di Claudia Macalli, 1900, che lo alleva, franchi cinquemila in un obbligo di pari valore della Banca cantonale Grigioni. Obbligo S. 01 No. 231425, da usare per apprendere un mestiere. (Commentò fra sé, senza ironia, il Presidente: « forse una gratifica con gli interessi alla Claudia, in riconoscenza indiretta di alcune notti di giacenza connubiale riscontratasi tanti decenni prima; un reciproco piacevole bilanciato dare e avere, che veramente ora porta frutto »).

3. Tutto il resto della mia proprietà la dono in assoluto possesso a Cinzia Monara, all'unica condizione che spiegherò più sotto. Questa proprietà consiste:
   Casa No. 32, con regressi annessi e connessi, mobilio e suppellettili.
   Stalle No. 46 e 48.
   Prati, selve e boschi.
   Franchi quindicimila in obbligazioni Banca Cantonale Grigioni. Tre obbligazioni serie 01 No. 3214 26, 27, 28, più libretto di risparmio al portatore No. 621125 e contanti trovantisi in casa.

Obblighi e documenti comprovanti i miei beni si trovano nella suddetta scranna.
L'unica condizione che impongo a Cinzia Monara è che fino alla mia morte avvenuta, lei non dovrà abbandonare il paese.
(« Porco d'un vecchio », pensò il Presidente sarcastico, ma senza sprezzo, « la volevi, ma non hai fatto in tempo. ») La non osservanza di questa clausola annullerà il punto tre di questo testamento.

4. Se prima della mia morte mi fosse necessario intaccare parte dei beni che sopra ho disposto, aggiungerò man mano altre clausole a questo testamento.

Con ciò in buona fede mi firmo
Emanuele Moretti

Aggiunta: Cinzia Monara per me rappresenta

Cosa rappresentasse Cinzia non poté saperlo il Presidente. E l'avrebbe tanto desiderato: il testamento era stroncato lì con un qualche cosa che poteva essere preso per uno sgorbio, uno svolazzo, un punto interrogativo malfatto.
Il rappresentante dell'Autorità di Circolo, badando più alla logica del buon senso che ai cavilli giuridici, tenne valido quel documento testamentario. Però tenere solo e tutto per sé quella clausola condizionante per Cinzia lo faceva scoppiare. Sotto giuramento di non fiatare con nessuno lo spifferò a un suo amico fidato. Ma dato che, tra amici e parenti prossimi, intimi, confidenti fidati, ogni volta che si sa o si sente qualche cosa di piccante è d'obbligo confidarselo, col rituale giuramento di essere muti come tombe, la settimana dopo il fatto era risaputo da tutti. Solo che, non c'è come nei piccoli paesi che si applichi, intendiamoci con i morti, il comandamento principale, ama il tuo prossimo come te stesso: quella presunta lordura, quell'inconcepibile baratto legalizzato (data l'età) della purezza di Cinzia con la proprietà di Manuele, suscitò niente di più che comprensione, compatimento, compianto. E non mancò persino chi scherzosamente se la prese addirittura con Dio che, dissero, « se gli aveva tolto la forza, poteva anche levargli la voglia. »
La sola Cinzia sapeva che questa voglia immonda non c'entrava: Manuele le voleva bene e basta, e la voleva come si desidera avere d'attorno un passerotto petulante che saltelli e cinguetti. Per questo pianse lacrime sincere, per niente interessate.
Comunque l'autunno seguente sarebbe partita ugualmente per altri siti, dato che dall'obbligo impostole dal Manuele era stata dispensata all'istante stesso in cui veniva espresso.
« La vita è fatta così — disse qualche tempo dopo a un'amica: — un giorno ti può capitare, improvviso, un colpo di fortuna, senza aspettartela. »
Anche a morire si può avere fortuna, ragionò fra sé, avendo avuta la percezione che Manuele fosse morto bene, traendo tale giudizio da come lo aveva visto vivere.